

Pasquale Stanislao Mancini

DELLA NAZIONALITÀ COME FONDAMENTO DEL DRITTO DELLE GENTI*

SIGNORI,

L'atto legislativo, che non ha guari creava questa novella Cattedra nel cospicuo Ateneo Subalpino, merita di esser salutato come un atto di politica sapienza, come un grande beneficio arrecato nonché a questo civilissimo Paese, all'Italia intera.

In mezzo ad un popolo che per la causa del riscatto nazionale immensi sacrificii con magnanima virtù sostenne, nel sacro ed ospitale asilo della libertà e del sapere Italiano, nella città che sola tra le prostrate sorelle della Penisola estolle maestosa l'invitto suo capo, la Scienza alla quale è commesso propugnare il domma della Indipendenza delle Nazioni, anzi che vedersi tuttavia confusa con altre nello insegnamento quasi secondaria disciplina, ben meritava più esteso e distinto dominio, anche a rischio di cangiare in oscura voce, com'è la mia, la parola sapiente e feconda che doveva farsene l'interprete.

Chiunque nel silenzio delle passioni si faccia a considerar le cause più generali, che a' nostri giorni mancar fecero a' generosi propositi di tanta parte di Europa il sorriso di propizia Fortuna, sarà costretto di riconoscere non ultima tra queste l'irrompere inaspettato ed improvviso di stragrandi avvenimenti, prima che fosse penetrata nell'opinione universale una conoscenza ragionevole ed esatta delle condizioni costitutive della Nazionalità, della solidità del suo giuridico fondamento, della santità de' diritti cui essa pone in esercizio.

Fu merito insigne di questa nobilissima Contrada, che due suoi figli di alto intelletto, son già parecchi anni, levassero tra i primi una voce possente per ridestare in Italia il sopito senso della propria Nazionalità. Le loro parole furon seme sparso sopra terreno disposto e fecondo, ed in breve ottennero un prodigioso effetto, ché la posterità non porrà in obbligo: pare che le ceneri di Dante e di Macchiavelli si commovessero nella notte de' sepolcri, e che il loro vecchio spirito risorgesse in mezzo alla generazione novella, per agitarne i petti ed infiammarli, per iscuoterne la pigrizia, lo sconforto, la rassegnazione dell'impotenza. Trascorsero appena alcuni anni, e la Restaurazione della Nazionale Indipendenza per mirabile spontaneo rivolgimento

*Prelezione al corso di Dritto Internazionale e marittimo, pronunziata nella R. Università di Torino dal Professore Pasquale Stanislao Mancini nel dì 22 gennaio 1851, Tipografia Botta, Torino, 1851.

addivenne tra noi la ispirazione di tutt'i canti, il sospiro di tutt'i cuori, il termine di tutte le speranze. Ed un re di sublimi spiriti fin d'allora ne' secreti della sua mente ne fece a sé stesso una seconda religione, sacrificandole già nel pensiero e trono e patria e vita con un giuramento, che poco stante un'età scettica e corrotta stupì di vedergli adempiere senza un sospiro o un pentimento.

Nondimeno e in quel tempo ed oggidì tuttavia, né solamente fra noi, ma bene anche nel resto del mondo civile, la idea di Nazionalità, quantunque se ne cominciasse a sperimentare la magica potenza, rimase pur sempre nello stato di una vaga aspirazione, di un generoso desiderio e tormento di eletti spiriti, di misteriosa passione, d'indefinito e quasi poetico sentimento, di moto istintivo di vergini intelligenze. Così avviene che i politici della vecchia scuola possono tuttavia col sorriso dello scherno sulle labbra lanciar su di quella accusa di utopia, l'anatema riserbato a tutte le grandi idee che fecero più tardi la conquista del mondo.

E però i tempi domandano che gl'ingegni, i quali prendono a coltivare la disciplina del dritto internazionale, si volgano a vendicar quella idea dal villano dispregio, e la innalzino alla dignità di un solenne e riconosciuto vero scientifico, di un concetto filosofico, di un predicamento incontrastabile della ragione, di una evidenza ottenuta per virtù di rigorose dimostrazioni, sì che forti e tenaci convinzioni ne germoglino in tutte le coscienze. Allora soltanto potrà essa raggiugnere il più alto grado della potenza ond'è capace; allora soltanto potranno per essa venir operati stupendi mutamenti nel mondo delle nazioni. Imperocché tale è la legge secondo la quale si svolgono le vicende della umana civiltà, che niun grande fatto in mezzo all'umanità si compia, al quale non abbia dovuto percorrere l'impero laboriosamente assicurato di una idea, la credenza universale ed irresistibile nella sua giustizia e necessità di essere.

Questi furono, o SIGNORI, i pensieri che occuparono l'animo mio, appena mi vidi assunto, malgrado la povertà de' miei studi, all'ufficio di annunziare da questo luogo ad eletta gioventù, nel cospetto del fiore degl'italiani intelletti, ed in un'antica sede di sapienza, le verità di cotesta disciplina. Proponendomi di esporre la Scienza del DRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO E PRIVATO secondo il suo stato presente, ed in conformità delle opinioni più comunemente ricevute, e degli Usi e de' Trattati esistenti tra i popoli Europei, pensai che fosse debito di un professore italiano favellante ad italiani giovani romper questi angusti claustri, e far benanche procedere quasi per via parallela la critica disamina, che l'umanità e la giustizia comandano d'instituire, di non poche delle massime e tradizioni dominanti, e la ricerca de' veri razionali o sperimentali a' quali sarà dato operare la restaurazione della scienza medesima. L'insegnamento debbe intendere i bisogni del secolo e le tendenze della vivente generazione, se vuol essere qualche cosa di più che un catechismo di aride astrazioni, di scolastiche sottigliezze, di vote formole senza vita e pratica applicazione, le quali lascino freddi ed impassibili gli uditori, e non accendano ne' loro animi quel calore di virtuoso affetto che solo può fecondare i germi delle dottrine. Forse ancora nel conflitto de' vecchi elementi co' nuovi la stessa scarsità delle

mie forze non sarà d'impedimento a far balenare innanzi agli occhi vostri qualcuna di quelle feconde idee, le quali nate nel modesto recinto di una scuola possono trovar più tardi chi raccogliendole le tragga dalla oscurità, le coltivi, e lor procacci il diritto di cittadinanza nel mondo scientifico.

Soffrite per tanto, che fin dal primo giorno in cui la mia voce a voi si rivolge, io cominci per allontanarmi dall'ordinaria usanza che consacra un discorso proemiale a magnificar la nobiltà e la importanza della scienza da esporsi, ovvero a dichiarar con diffuse promesse il carattere che s'intenda imprimere al proprio insegnamento.

Togliendo invece ad argomento delle mie parole la stessa idea prima e cardinale che dominerà nel mio Corso, la NAZIONALITA' *come base razionale del* DRITTO DELLE GENTI; avrò forse fatto pure e l'uno e l'altro: ed intanto ci troveremo introdotti nella parte più sacra ed intima del tempio della scienza, anziché rimanerci ad adorarla dal vestibolo.

Uno de' più innegabili attestati dell'incessante progresso dello spirito umano è lo impulso irresistibile, che lo svolgimento successivo e persone della vita del mondo comunica all'attività riformatrice dell'umano intelletto nel campo di ciascuna scienza.

Nuovi fatti ribelli alle leggi che per un certo tempo governarono la disciplina, o incapaci di rinchiudersi nelle generalità speculative comunemente ammesse, il solo variare del metodo o delle forme generali del discorso filosofico, la stessa luce che sopra una scienza spandono i progressi fatti dalle altre più o meno affini, bastano a rendere necessaria, dopo alcuni intervalli di riposo, la ricerca di più alte leggi, di più certi principii e sistemi.

A' di nostri tanto più è forza ciò affermare della scienza del Dritto Internazionale, se volgasi un rapido sguardo al nascimento ed alle vicende della medesima.

Può darsi che la ignorassero i Greci: presso i quali straniero e barbaro erano sinonimi, la pirateria ricordavasi come una professione onorevole, si udiva il grande Aristotile insegnare come alcuni popoli fossero per natura dominatori ed altri per natura schiavi, e Tucidide senza velo dichiarare, come massima della greca politica, tra le repubbliche ed i re nulla di utile essere ingiusto. Il perché molto grave io non so reputare per la scienza moderna la perdita che si deplora di una delle opere dello stesso filosofo di Stagira, il cui argomento fra gli eruditi è conteso se fosse il *Dritto della Guerra*, o il *Dritto delle Città*. E gli stabilimenti amfittionici ed i rapporti federali tra le città greche, istituti più religiosi che politici, a chi ben li consideri non escono da' limiti del dritto pubblico interno della Grecia medesima.

Similmente i libri Feciali de' Romani che né pur giunsero a noi, anziché raccolta di precetti di giustizia internazionale, è noto che erano testi ufficiali del loro gius pontificio, codice di procedura religiosa in occasione delle guerre e delle alleanze, loro tramandato dalla più antica civiltà degli Etruschi.

Il Cristianesimo col suo domma sublime della fraternità di tutti gli uomini esercitò un'azione rigeneratrice in tutte le sfere della vita sociale; e se il dritto privato del mondo romano risentì la sua benefica influenza, sarebbe agevole dimostrare che questa riuscì col

tempo assai più potente sul dritto pubblico che presiede a' rapporti esterni tra le nazioni. Gli scritti di alcuni Padri della Chiesa, le predicazioni di una fede medesima nelle diverse contrade allora conosciute della terra, la istituzione de' Concilii Ecumenici, l'autorità stessa che dopo il secolo IX vennero acquistando su quasi tutte le genti di Europa i Canonici, e la colossale impresa delle Crociate, furono grandi mezzi di preparazione de' popoli cristiani a riconoscere e costituire tra loro un dritto comune internazionale. Ma i precetti della morale religiosa s'indirizzavano alle coscienze, nè alcuni rapporti più o meno transitorii bastavano a somministrare le basi di fatto ad un sistema di dottrina: la scienza non poteva dirsi nata ancora.

L'Italia, culla delle mondiali istituzioni, non doveva soltanto colla possanza cattolica di Roma affrettarne la formazione, ma concorrer vi doveva eziandio con due altri suoi grandi fatti, l'uno economico, l'altro politico.

La prosperità meravigliosa del commercio di Trani, di Amalfi, della Sicilia, di Pisa, di Genova, di Venezia; ed i rapporti, le rappresentanze e gli stabilimenti che da ciò s'introdussero presso straniere e lontane nazioni, fecero di queste città italiane le prime creatrici di un sistema di legislazione marittima ed industriale, che tuttavia costituisce in certa guisa la sostanza degli usi, de' trattati e de' codici commerciali di tutta l'Europa moderna.

D'altra parte, evocata la memoria del vecchio imperio de' cesari, e ridestato per opera delle nostre Università lo studio del Dritto Romano, l'autorità di questo antico deposito della sapienza italica venne risorgendo da per tutto, e finì (giovamento immenso alla civiltà avvenire!) per riguardarsi come un dritto comune obbligatorio di tutte le nazioni civili. Se non che l'Italia stessa, che lo proponeva in osservanza al mondo, all'ombra del risuscitato impero, mal sapeva poi rassegnarsi a baciare le catene imperiali; ma obbedendo ai suoi immortali istinti di libertà, sollevava le sue città al grido di indipendenza, le costituiva a libero reggimento, le poneva le une verso le altre in rapporto di sovranità distinte, le associava in leghe per combattere lo straniero, e su i campi di battaglia guidava in comune i suoi figli ad affrontar con gloria le immense forze di quel tedesco imperatore, *Di cui* (come scrisse il nostro maggior poeta) *dolente ancor Milan ragiona*. In mezzo a' quali avvenimenti, in Italia prima che altrove vennero introducendosi regole più stabili intorno alle federazioni, alla guerra, alle rappresaglie, e specialmente intorno al conflitto tra gli statuti e le leggi proprie di diverse città, fra loro indipendenti, germe primitivo della disciplina oggi amplissima che addimandasi *Dritto Internazionale Privato*.

Ma l'astro della scienza nè pur mostravasi ancora sull'orizzonte, e secondo una comune opinione bisogna discendere fino al secolo XVII per salutarlo nell'olandese GROZIO, o meglio nel suo precursore italiano ALBERICO GENTILE. A me intanto sia qui permesso non solamente in grazia del luogo e degli uditori, ma per rendere omaggio alla verità, protestare contro un'antica ingiustizia, e ritogliere dall'oblio il nome di colui che veramente per primo tentò di dare, come i tempi comportavano, un abito di sistematica dottrina agli argomenti della disciplina. Fu questi, o piemontesi, un vostro concittadino, del quale è gran torto che la storia

della scienza sia stata finora affatto immemore, PIERINO BELLO di Alba, consigliere di Stato ed oratore alla Corte di Francia per quel glorioso vostro principe che fu il Duca Emmanuele Filiberto. Nato il Bello nel 1502, ben molti anni innanzi la pubblicazione delle opere del Grozio e del Gentile compose ed intitolò a Filippo II di Spagna un libro giuridico *Della Guerra*, il quale per le materie trattate, per la loro disposizione, per quella forma logica di argomentazione che era a grado del suo secolo, ed anche per la erudizione di che non ha difetto, a prima vista si riconosce esser servito all'uno ed all'altro scrittore di esempio e di guida. Nondimeno, ad eccezione del Tiraboschi, il quale lasciò scritto del Bello: «esser costui stato il primo per avventura che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra»; dov'è chi abbia mai rammentato nella nostra scienza con gratitudine il suo nome? Ben era dunque mio debito, ragionando oggi in solenne occasione in questa sua patria, far pubblica testimonianza del non dubbio suo merito verso la scienza, riconoscere che il primo trattato giuridico sulla materia del Dritto delle Genti fu un libro piemontese, e con ciò rivendicare a questo Paese e per conseguenza all'Italia un'altra domestica gloria.

Se non che la grande opera del Grozio oscurò e vinse tutte le precedenti; ed è difficile trovarne un'altra che al suo apparire abbia levato di sé maggior fama, ottenuto l'onore di più copiosi e svariati commenti, ed esercitato in appresso una più sensibile influenza sulla politica de' governi della Cristianità per addolcire i loro scambievoli rapporti a profitto della civiltà e della giustizia. Ma tutti sanno qual fosse il metodo del Grozio di fondare gli argomenti sopra una congerie di classiche autorità e di sentimenti espressi da poeti o da filosofi, senza elevarsi abbastanza allo studio della natura intima ed essenziale delle umane società. Oltre a ciò, paga egli sovente il tributo alle opinioni ed agli errori dominanti del suo secolo, bastando il rammentare come per lui non si osi dichiarare ingiusta la guerra che si faccia per introdurre la propria religione presso popoli infedeli che ne hanno una diversa.

Quanto al PUFFENDORF, il quale occupò in Heidelberg la prima cattedra di dritto delle genti che fosse stata eretta in Europa, anche senza consentire interamente nel severissimo giudizio che di lui come giureconsulto e come filosofo ebbe a proferire il Leibnitz, è forza convenire che tanto egli quanto i due COCCEI forzarono la dottrina delle leggi naturali tra gl'individui e tra le nazioni a nascondersi sotto le vesti del dritto romano, ed in conseguenza a restringersi nelle proporzioni egoiste dell'antica società pagana e ad ereditarne parecchie sovrane iniquità. A questa falsa direzione primitiva della scienza si debbe, se la conquista, la pretesa legittimità della guerra per cento lievi cagioni, le reliquie della servitù bellica, e la spoliazione marittima cioè il barbaro costume delle *lettere di marca* e delle *prede*, per tacer di tante altre vergogne, passano ancora al dì d'oggi per istituzioni consentite dal dritto delle genti, e macchiano le pratiche de' popoli più civili.

Qual è intanto oggidì l'ultimo stato della scienza? Non si può dirlo senza maraviglia e rammarico. Solo nella prima metà dello scorso secolo riceveva essa qualche più umano benchè timido temperamento ed una concatenazione più sistematica di teorie sotto la penna del

WOLF, il quale pretese assoggettarla al rigore delle forme geometriche. La impopolare aridità di questo metodo indusse pochi anni appresso il VATTTEL a rendere francese la dottrina Wolfiana, e ad offrirne una specie di compendio, il quale cadde nel vizio opposto per una troppo superficiale leggerezza scientifica e per la frequente oscillazione ed incertezza nell'applicazione de' principii. Ciò non ostante il Vattel continua ad essere anche al presente l'oracolo degli uomini di governo, perchè sebbene in esso non manchino talvolta soluzioni liberali e generose, pur tuttavia fra le eccezioni e le distinzioni di cui sopraffatto abbonda è ancor facile assai spesso attingerne le soluzioni più opposte; e ad eccezione de' progressi posteriormente avvenuti in alcuni argomenti parziali della disciplina, può dirsi che il sistema di questo scrittore abbia ispirato tutti gli altri più recenti fino all'HEFFTER ed al WHEATON recentissimi.

La profonda rivoluzione che in Alemagna provò la filosofia del dritto per opera di Kant e di Hegel non tolse nel resto d'Europa al Vattel l'antica signoria sulla vita pratica della politica; nè meglio a ciò valse lo stesso immenso torrente della rivoluzione francese, che pur tanta parte strascinò seco delle opinioni e degli ordini preesistenti. Che anzi inutilmente proponevasi una *Dichiarazione del Dritto delle Genti* a quella medesima Convenzione Nazionale la quale aveva sanzionato la celebre *Dichiarazione de' diritti dell'Uomo*. È ben vero che da quell'epoca memoranda l'incremento della libertà e della civiltà generale ha fatto ne' rapporti pratici internazionali abbandonar l'osservanza di molte viete massime e costumanze; ma invano si cercherebbero trattati sistematici della scienza, i quali nel render ragione di questi particolari miglioramenti, avessero curato di coordinarli armonicamente con principii ad essi rispondenti.

In tal guisa gli ultimi cento anni, che han cangiato incontrastabilmente le basi e l'aspetto di tutte le altre scienze, sono trascorsi infruttuosamente per quella del dritto delle genti. Essa fu ben rassomigliata ad un'isola felice, dove non poterono finora penetrare quegli assalti e sconvolgimenti che turbarono il resto del mondo dello spirito. Ma a qual prezzo questa pace siasi conservata, fu con autorevoli parole significato pochi anni or sono da un pubblicista italiano d'insegna valore non men negli studii speculativi che nel maneggio pratico degli affari di stato, non ha guari rapito violentemente alla scienza: a cui giudizio

il dritto delle genti è ancora alle miserie dell'empirismo; e se in alcune opere affetta forme scientifiche, non è questa che un'apparenza ingannatrice; perchè difetta di principii proprii che sopportar possano tutte le loro conseguenze, di deduzioni necessarie che soddisfacciano all'intelligenza e comandino la convinzione, di regole che non siano soffocate da numerose eccezioni, di dottrine che non si trovino forzate a transigere a dure condizioni con le dottrine contrarie; perchè in esso tutto ancora sembra indeciso, mobile come gli avvenimenti, come gl'interessi, come le opinioni e i disegni di coloro che presiedono alle transazioni politiche de' grandi stati; perchè infine le formole di questa scienza per la maggior parte non sono divenute che una traduzione servile de' fatti e de' voleri della diplomazia dominante, di quella i cui sforzi, legittimi o no, siano stati coronati dal successo.

A rischiarare di un raggio di luce i foschi colori di questo quadro, siam lieti di doler invocare ancora una volta italiane memorie. SIGNORI, non temo di far atto di vanità nazionale, affermando che solo in Italia nella stessa prima metà dello scorso secolo un intelletto miracoloso, il quale presentò al mondo il nuovo fenomeno di rompere la catena progressiva che compone la storia delle scienze, intravide un grande e fecondissimo concetto, che per una diversa direzione avrebbe potuto restaurare in guisa stupenda la dottrina giuridica de' rapporti internazionali. Io credo aver additato, o SIGNORI, GIAMBATTISTA VICO, senza bisogno di nominarlo. Nella vita solitaria, e nella oscura povertà cui egli è condannato in un secolo ed in un paese dove tante mediocrità accademiche ottengono ammirazione e fortuna, condotto (come dice egli stesso) dalla Provvidenza per vie ignote a scoprir la sua opera ammirabile del mondo sociale, ed a contemplar negli abissi della sua sapienza le leggi eterne con le quali governa l'umanità, sdegnata di aggiungere una novella pietra all'edificio del passato, ma si propone di ricostruirlo per intero e di gettarsi in un nuovo mondo, dove i suoi contemporanei lo lasciano solo in faccia al proprio suo genio. Il suo punto di partenza per la creazione di una scienza novella è un'idea gigantesca, la quale dominando quanto esiste, assume molteplici facce, e chiude in sè il secreto della riforma di tutte le discipline morali e sociali. Ma qual è propriamente la *nuova scienza* che egli è conscio a sè stesso di aver trovato, ed alla cui costruzione agogna con peculiar sollecitudine ed ardore? La *Filosofia della Storia* comunemente si risponde; ed io non nego che essa veramente per opera di lui scaturisse dallo studio delle leggi che presiedono alle manifestazioni della umanità. Ma il Vico non aveva velato il suo proposito; lo aveva anzi a chiare note espresso in questo titolo da lui imposto alla prima edizione della sua grande opera: «Principii d'una Scienza Nuova intorno alla natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano ALTRI PRINCIPII DEL DRITTO NATURALE DELLE GENTI»: e nella sua vita scritta da lui stesso dichiarava «che egli era andato a ritrovare questi Nuovi Principii del Dritto Naturale delle Genti dentro quelli dell'UMANITÀ DELLE NAZIONI, cioè nella loro *comune natura*, che scuopre una *Morale*, una *Politica* ed una *Giurisprudenza* naturalmente comune a tutte le *Nazioni*»; ed è in questo luogo soltanto che in lui la grandezza dell'idea vince la modestia dell'uomo, e gli fa dire di sè stesso, che «per questo suo trovato s'intende Vico esser nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia». Che più? Egli à letto Grozio, à combattuto i suoi errori in molti luoghi della *Scienza Nuova*, ed à preparato un volume di note per confutarlo. E pure, sventura del genio! Non vi è libraio che vuole stampare i suoi libri: le Università d'Europa alle quali egli li indirizza non li leggono: il suo concetto è legato invano alla posterità che lo dimentica; ed anche nel secolo XIX, quando le idee di Vico ànno invaso in tutta Europa il dominio della filosofia e della storia, vi è forse alcuno che si risovvenga di quel concetto, e mediti se e come sopra un fondamento, giudicato vero ed adeguato dalla mente di un Vico, possa adagiarsi finalmente la scienza del DRITTO DELLE GENTI, e sottrarsi per l'età avvenire all'empirismo, o alla schiavitù de' fatti compiuti e delle ingiustizie fortunate?

Per altro se il disegno del Vico non fu per anco ridotto ad esecuzione, due altre nobili intelligenze italiane vollero almeno ne' loro scritti custodirne e fecondarne i primi germi, per quanto ad essi consentirono gl'infortunii della lor vita e della patria. MARIO PAGANO attinge dal suo grande concittadino il sistema de' rapporti naturali di dritto tra le nazioni, e per farlo accettare a suoi coetanei si sforza di esporlo col linguaggio degli enciclopedisti; ma la scure della tirannide tronca i suoi studii in quella terra, dove la libert     una divinit   a' cui altari pass  in costume di sacrificar vittime umane. Pi  tardi GIAN DOMENICO ROMAGNOSI con la vasta sua mente, facendo la storia dell'umano incivilimento, ed indagando la nature de' legami giuridici tra i popoli, intreccia con forzata alleanza alle dottrine del Vico il criterio cartesiano; ma riesce a preconizzare in certa guisa le basi future del dritto internazionale in un ultimo suo lavoro a cui la straniera signoria, ond'  vergognosa la sua patria, non permetter  di veder la luce se non quando la morte avr  gi  posto in salvo l'autore dalle ire frementi de' dominatori, e quando si ascolter  il fragore delle pugne della nazionale indipendenza.

L'occhiata retrospettiva che abbi  rivolta a' primordii ed agl'incrementi del Dritto Internazionale, se da una parte ci fa convinti dell'attuale imperfezione della disciplina, naturalmente ci muove a chiedere, se mai sarebbe un fallo, o non piuttosto per noi italiani un dovere e quasi una riparazione, sulla fede di cos  grandi nomi di nostri maestri continuar l'opera loro rimasta fino ad oggi infeconda e negletta, e rifarci sulle orme de' medesimi alla ricerca de' principii di questa scienza.

Ma prima di avventurarci all'arduo tentativo,   forza risalir con le nostre considerazioni pi  in alto.

Quando si ricerca la verit  fondamentale di una scienza, nulla   pi  lontano dal vero quanto il supporre che debbasi tutta unicamente ricavare dalle viscere di essa, e che non sia d'uopo in vece risalir sempre e necessariamente al principio di una scienza pi  generale, sotto la quale l'altra si comprenda nell'albero genealogico dell'umano sapere, e da questa ancor pi  in alto sino alla filosofia prima dell'intendimento, la quale apprestando i fondamenti pi  remori a quanto dagli uomini nelle particolari cose pu  affermarsi di vero, ben merit  di essere addimandata la scienza delle scienze. A questa osservazione corrisponde quell'aristotelico precetto, doversi nella definizione di qualsivoglia obbietto rinvenire l'idea del *genere* e quella della *differenza*; la prima fornita sempre da altra scienza pi  ampia e comprensiva; la seconda in vece riposta in un elemento specifico che circoscriva la propria natura dell'essere, e dagli altri lo distingua. S  che nella costruzione teorica delle particolari scienze questa *differenza* appunto, che viene a sovrapporsi ad un principio di ordine pi  elevato, riguardar si debbe come la *idea-madre* di ciascuna di esse, e come quella che d  ad un complesso di cognizioni un centro comune, una vita propria, una distribuzione organica di parti e di funzioni, un rapporto collettivo con tutte le altre verit  che stanno al di fuori del sistema. E non di altro che di questa specialit  vanno in traccia, per recarne alcun esempio, il criminalista allorch  nelle origini razionali del dritto di punire ricerca la verit  fondamentale della scienza del dritto penale; e l'economista che non

pago di conoscere i principii dominatori di tutta la scienza sociale, si affatica nella analisi della idea specifica del valore a discoprir la sorgente delle leggi che regolano una classe di rapporti creati tra gli uomini dalla ricchezza. In tal guisa per una serie di mentali filiazioni vengono a stringersi tra loro col legame di una mirabile cognazione tutte le parti del mondo intelligibile, della quale aurea catena il primo anello è nello stesso umano intelletto, non altrimenti che gli antichi figuravano quello dell'immensa catena degli essere creati nella bocca di Giove.

Segue da ciò, che la scienza del *Dritto Internazionale* essendo a quella dell'*Universal Dritto Umano* come specie a genere; è imposta innanzi tutto allo spirito la logica necessità di riconoscere come la base più larga e profonda, sulla quale l'intero edificio di essa possa innalzarsi, il medesimo principio generale dell'universo Dritto. Non è il luogo di rammentare il fiero dissidio che regna tra le opposte scuole della *Morale* e della *Utilità* per la determinazione di questo principio: e per non dilungarmi dall'argomento, a me qui basti dichiarar senz'altro, che nel mio concetto concorrono a generare il sistema del Dritto tanto la *Legge Morale* fonte di ogni dovere, quanto l'elemento della *Utilità* per opera del quale vengono assegnati i mezzi ed i limiti che nel vastissimo campo in cui spazia quella legge separano dalle obbligazioni puramente etiche la classe delle giuridiche.

Tuttavia la sola suprema generalità del mondo del Dritto, senza scerner questo e decomporre nelle sue parti precipue e distinte, riuscirebbe insufficiente a spiegar tutt'i fatti, a comprender tutte le situazioni, a regolar gl'innumerabili rapporti degli uomini considerati nella famiglia, nella società civile e nella società internazionale delle genti. Confinata quella astratta verità nelle più alte regioni del pensiero, lontana dall'attrito delle forze e delle passioni che travagliano i viventi, incapace nella sua immutabile unità di atteggiarsi per sè sola a governare la infinita varietà de' bisogni e delle tendenze dell'uomo sociale, essa rimarrebbe una vota *quiddità* scolastica, un ozioso trastullo dello spirito, e forse una sublime incomprendibilità: sarebbe assai somigliante alla divinità di Epicuro, la soverchia perfezione della cui natura le impediva di abbassarsi alla cura di reggere le cose de' mortali.

Perchè dunque questa immemore provvidenza discenda dal cielo in terra, perchè il principio del Dritto universale possa rispetto a noi applicarsi a' rapporti internazionali, incarnarsi in cotal materia speciale, e trasformarsi in una norma capace di regolar praticamente questa distinta categoria di fatti, fa d'uopo associargli in ordine secondario un'altra *idea specifica*, che valga a ritrarre la sostanza e la forma comune e propria di quei rapporti medesimi, e che servendo di luce e di criterio a tutte le particolari verità della disciplina, venga a rappresentarne come la dignità prima e fondamentale.

Or questa dignità, questo primo vero peculiarmente proprio della dottrina del Dritto Internazionale a me sembra che invano si ricerchi in qualche universale della scuola peripatetica, cioè in un puro concetto della mente al quale non risponda nell'ordine creato una *realità concreta e vivente*.

Credo ancora che siasi fuori strada, sempre che si vada a cercarlo negli effetti più o meno accidentali e mutabili dell'arbitrio degli uomini. Il Dritto non può mai essere un prodotto della nuda *volontà umana*: esso è sempre una *necessità della morale natura*, la potenza applicata di un principio dell'ordine morale che procede da una regione superiore a quella dove gli uomini vivono e vogliono. L'attività e la libertà dell'uomo sono giuste e secondo il dritto, se alla legge di quella natural necessità si conformano; e se possono discostarsene, il prodotto della volontà può esser dunque errore o ingiustizia.

Le quali cose premesse, già può dirsi aperta la via a riconoscere nella *Coesistenza delle NAZIONALITÀ secondo la legge del DRITTO* il fatto primo della scienza nostra, la sua prima verità, la sua teoria fondamentale. Procediamo ponderatamente all'analisi del fatto della Nazionalità; esaminiamo gli elementi che lo costituiscono, le condizioni della sua legittimità ed autorità giuridica, le leggi secondo le quali si manifesta e si svolge nella storia del mondo.

SIGNORI, appena nell'alba della vita un incerto raggio di luce rischiarava la intelligenza dell'uomo; quali sono le prime cognizioni ch'egli acquista, i primi affetti che spuntano nel suo cuore? Egli conosce ed ama coloro da' quali nacque e che lo allevano, la casa o la capanna in cui ha aperto gli occhi alla luce; indi ben presto conosce ed ama la terra in cui vive, le mura del villaggio natio, gli uomini che insieme con lui lo abitano. Quegl'istinti del fanciullo sono il germe di due possenti tendenze dell'uomo adulto, di due leggi naturali della specie, di due forme perpetue dell'associazione umana, la FAMIGLIA e la NAZIONE. Figlie entrambe della natura e non dell'arte, compagne inseparabili dell'uomo sociale anche dove la società domestica o patriarcale non lascia scorgere ancora un distinto rudimento di società politica, hanno entrambe santa l'origine, perchè sono egualmente rivelazioni eloquentissime de' destinati della creazione, della *costituzione naturale e necessaria della Umanità*. Che anzi la Nazione nella primitiva sua genesi storica esser non potè che la famiglia stessa, la quale si ampliò per propaggini e per generazioni sul territorio che occupava, o un'associazione di famiglie tra loro congiunte per la religione de' connubii. E pure la scienza tanto immemore si è fatta de' primordii dell'umanità, che mentre a' nostri tempi abbiam veduto numerosi campioni levarsi a difesa della istituzione della famiglia minacciata da empie stoltezze, così rare voci presero a difendere la causa delle oppresse nazionalità.

Da questi angusti principii seguir possiamo col pensiero i differenti gradi pe' quali ebbe a passare il fatto naturale della Nazionalità ne' confini del tempo e dello spazio; ed avremo una serie variatissima di trasformazioni e di condizioni di fatto delle umane aggregazioni, dal clan germanico e dalla tribù tartara fino alla splendida civiltà propria delle nazioni che abitano le rive del Tamigi o della Senna.

È in questo campo immenso che operarono con vece e successione continua le più svariate influenze di ogni sorta, accidenti infiniti, cause innumerabili di effetti sempre nuovi o rinascenti.

Ma in tanta ricchezza di varietà particolari ben può la scienza trasandare tutte quelle che siano veramente accidentali e di una fuggevole contingenza, tutt'i fenomeni che un legame ideale non può sublimare dalla gretta individualità a significare una legge o un rapporto generale; ed appigliarsi in vece all'analisi di alcune proprietà e fatti costanti, che superando i limiti delle zone e de' secoli, ebbero a riscontrarsi ognora presso ciascuna delle tante Nazioni che fin qui vissero. La REGIONE, la RAZZA, la LINGUA, le COSTUMANZE, la STORIA, le LEGGI, le RELIGIONI, sono di tal numero le principali.

Il complesso di codesti elementi compone a dir vero, la *propria natura* di ciascun popolo per sè distinto, ed induce tra i membri del nazional consorzio cotal particolare intimità di rapporti e materiali e morali, che per legittimo effetto ne viene ancora tra essi creata una più intima *comunanza di dritto*, impossibile ad esistere tra individui di nazioni diverse. La qual differenza da natural necessità originandosi, non è sforzo di arte che abbia virtù di toglierla o cancellarla.

Cominciando dall'elemento GEOGRAFICO, nulla più manifestamente della figura del pianeta che abitiamo e della diversità de' luoghi e de' climi appalesa il disegno della mente ordinatrice dell'universo di voler l'umanità scompartita in distinte grandi famiglie. Per assegnare a ciascuna i naturali confini del suo territorio, qua ella innalzò catene inaccessibili di montagne, là sparse le sabbie d'inabitabili deserti, in altri luoghi nel corso di un fiume o nell'immensità dell'oceano preparò le evoluzioni della sua storia o i limiti del suo sviluppo. Poteva il poeta esprimere meglio l'elemento territoriale della Nazionalità dell'Italia nostra, che additandola *circondata dalle alpi e dal mare?*

La diversità delle zone e delle temperature con l'azione incessante delle fisiche influenze deve inoltre modificar necessariamente ne' differenti popoli i gradi di sensibilità, le tendenze, le forze attive, gl'istrumenti per dominar la natura, i bisogni stessi e le native disposizioni per soddisfarli. La natura del paese e le produzioni del suolo servono a determinare esse sole il genere di vita e la direzione dello sviluppo nazionale: nascendo sulle rocche de' monti o nella selvaggia libertà delle foreste, un popolo è cacciatore; in mezzo a sterili ed interminate pianure è pastore; in irrigue valli o fertili colline abbraccia la vita agricola; sulle coste del mare si fa navigante. La sola presenza del carbon fossile nelle viscere del suolo basta oggidì a decidere de' destini industriali della gente che lo abita.

E non si volle forse da alti intelletti spiegare con le influenze geografiche anche la fisionomia generale dello svolgimento civile e politico dell'uomo nelle varie contrade; e ne' vasti continenti e nelle scarse comunicazioni dell'Oriente trovar la ragione della sua immobile civiltà; nelle ineguaglianze del suolo, ne' fiumi e ne' golfi interni della Grecia la varietà del suo movimento ed il suo agitarsi per la libertà; nella immagine dell'infinito, che all'occhio umano presenta l'oceano, il coraggio e lo spirito d'intrapresa de' popoli marittimi?

In breve i naturali termini del territorio, oltre che concentrano e circoscrivono, e talvolta difendono da straniere aggressioni una nazionalità, comunicano altresì agli abitanti una maggior

conformità nelle condizioni del fisico e morale sviluppo, e quindi maggior capacità di scambievoli giuridici legami.

La RAZZA, espressione di una identità di origine e di sangue, è un altro importante elemento costitutivo della Nazione. È sotto questo rapporto appunto che la Nazione più ritrae della Famiglia. Dopo la iniziativa di Linneo la storia naturale dell'uomo è divenuta argomento di profondi studii, grazie a' quali l'antropologia può dirsi oggi in possesso di questa verità, che tra gli uomini vi è una evidente pluralità di razze con caratteri più o meno distinti di cui le più visibilmente discoste sono la bianca e la negra, senza che escano però da' limiti di *varietà naturali* da una *specie* originaria ed *unica*. Dove più razze sul medesimo suolo convissero o violentemente si sovrapposero, non si ottenne, nè ottener si poteva la costituzione di una Nazionalità, se non dopo la lenta fusione delle une con le altre, l'assorbimento delle reciproche qualità, e quindi la formazione di una razza nuova di carattere composto. Senza uscir dall'Europa, sono oggi riconosciute come varietà originali principalmente la *Latina* o *Italica*, la *Celtica*, la *Ellenica*, la *Germanica*, la *Slava*, e la *Iberica*. Non vi è nazione dell'Europa moderna la quale anche ai dì presenti non conservi tuttavia in alcuni tratti caratteristici qualche vestigio delle qualità etnografiche delle razze primitive. Quando Virgilio e Claudiano ci descrivono i *biondi Galli* del lor tempo, Ammiano Marcellino le *rutilanti chiome* degli Alemanni, e Cesare il primo impeto di valore de' guerrieri delle Gallie nelle battaglie e poi la loro muliebre incostanza, siamo astretti a credere alla durevole persistenza di certe proprietà trasmissibili nella razza, e che di certo informar debbono lo spirito nazionale. È questo sostrato di se stesso, questo fondo di qualità fisiche e morali che si ànno comuni co' propri fratelli, che l'uomo amar suole nella razza onde nasce: ed è questa più grande analogia di sentimenti e tendenze, che compone un vincolo più tenace tra gl'individui di una medesima stirpe in confronto di quelli che le sono estranei.

Ma di tutt'i vincoli di nazionale unità nessuno è più forte della comunanza del LINGUAGGIO. Il celeste dono della parola, risvegliando l'attività della ragione, è sorgente abbondevolissima d'idee. Ora ch'è dinota il gran numero delle Lingue, se non la destinazione provvidenziale della società umana di comporsi di tante nazionalità distinte, ciascuna con vita ed essere suo proprio? E le lingue de' popoli lasciano intorno a ciò minore incertezza che i tratti e le forme del corpo, in niun'altra parte meglio rivelandosi il genio e lo stato intellettuale di una nazione che nel suo idioma e negli accidenti stessi che lo distinguono. Nelle lingue si riflette pure la filiazione delle razze; e Vico, Leibnitz, e Bacone si incontrano egualmente nel pensiero che in esse studiar si possano meglio che altrove le nazionali istorie. Questo è indubitato, che l'*unità del linguaggio* manifesta l'*unità della natura morale* di una Nazione, e crea le sue idee dominanti.

Dalle precedenti conformità vengono poi a generarsi o ad aiutarsi le altre tutte, che si riducono alle credenze religiose, a' costumi, alle leggi ed alle istituzioni. Un secreto ed incessante procedimento di assimilazione sviluppa per tal modo uno spirito ed una tendenza nazionale, che il tempo fortifica e più scolpitamente disegna, e che in due popoli non è mai del

tutto somigliante. Talvolta alcune cose che in un paese si considerano essenziali a' bisogni dell'umanità, non hanno mai attirato il desiderio di un'altra nazione, ed una terza se ne adonta come di un oltraggio. Ciascuna forma a sè un mondo di propri godimenti, la creazione de' mali è sovente sua stessa opera. Quali profonde diversità di ogni maniera debbono tra due paesi produrre anche le sole differenze di una religione *monoteista* o *politeista*, e la *poligamia* o la *monogamia* nella costituzione di una famiglia? Da ultimo nelle tradizioni della gloria nazionale e nella storia delle passate generazioni un popolo acquista la coscienza del cammino percorso dal suo spirito; ed i suoi canti medesimi addiventano l'eco ingenua e fedele delle passioni, de' patimenti, e della vita morale e sociale della nazione intera.

Ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni Naturali e Storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, nè pur bastano ancora a costituire compiutamente una NAZIONALITÀ siccome noi la intendiamo. Questi elementi son come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una Nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Signori, esso è la COSCIENZA DELLA NAZIONALITÀ, il sentimento che ella acquista di sè medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad un'aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società qual ch'essa è, perché in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo che sveglia a vita propria ed indipendente l'argilla onde creasi un popolo: essa è il *Penso, dunque esisto* de' filosofi, applicato alle Nazionalità. Finchè questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa informe degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a' rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla, o Signori, è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore delle Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si svolga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi, o trasformarsi per rinascere a nuova vita: altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento, cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne, senza coscienza nè desiderio de' suoi diritti: ma più tardi, e talora dopo lunga notte di secoli, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù quel divino senso che aveva sonnacchiato per tanta età, e non di rado ripigliano lena si ridesta più forte, ed impaziente di ostacoli infrange le catene degli oppressori, e fatta risorgere la Nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo. Vogliamo nella storia esempi di

Nazioni, nelle quali parve spegnersi e poi ridestarsi quella fiamma celeste, e seco l'incontrastabile lor diritto di tornar nuovamente arbitre indipendenti de' loro destini? E non basta, o Signori, paragonar l'Italia de' tre ultimi secoli immemore ed inconscia di sè, curva e volenterosa sotto il giogo spagnuolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato, infiammata d'irresistibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima pruova, ma tutt'altro che stanca o rassegnata, e benchè assisa sopra migliaia di estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e ne' nuovi sacrificii che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale?

Le cose dette fin qui mostrano ormai a discoperto in che consista una NAZIONALITÀ, e quali ne siano gli elementi costitutivi, e ci porgono ragione di riconoscere in essa una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*. Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppamento della nazionalità addivenga per gli uomini non solamente un *diritto*, ma un *dovere giuridico*.

Ed in vero il titolo del *diritto* è fornito dalla inviolabile legittimità dell'esercizio della *libertà* di ciascun uomo, o di una associazione di uomini, finchè esso si mantenga innocuo alla libertà similmente legittima degli altri uomini. Il diritto di *nazionalità* adunque non è che la stessa libertà dell'individuo estesa al comune sviluppamento dell'aggregato organico degl'individui che formano le nazioni; la nazionalità non è che la esplicazione collettiva della libertà, e però è santa e divina cosa quanto la stessa libertà. Laonde in ciascuna nazione questa libertà non può avere altro limite, che dove cominci la violazione della eguale libertà che è forza rispettare in tutte le altre. Finchè quella lesione della libera vita di un'altra nazione non s'incontra, la conservazione ed il libero sviluppamento della prima nazionalità è un diritto incontrastabile: chi a questo diritto fa guerra, uccide la libertà; logicamente, ancorchè no'l confessi, ei debbe negare all'uomo la libertà in tutti gli altri rapporti della vita pubblica e privata, ed in tal guisa distruggere il solo saldo fondamento sul quale riposa l'intero ordine sociale con tutt'i doveri che ne dipendono.

Ma quando l'esercizio della libertà secondo una determinata direzione scorgesi inoltre necessario alla vita stessa della umanità ed al suo fine, nelle vie per le quali le leggi immutabili della sua natural costituzione la chiamano; essa è assai più che un diritto per gli uomini, è un *dovere*. Discostarsi da quel cammino, tralasciar di concorrere all'effettuazione di quello scopo, è perturbare l'ordine morale il cui adempimento fu imposto alle volontà libere degli uomini, contrastare l'opera lenta sì, ma immancabile, del progressivo armonico sviluppamento della grande famiglia umana, ritardarne i provvidenziali destini: ciò luminosamente attesta pur troppo la coscienza universale, quando nell'uomo che venda la sua patria, che la assoggetti ad un governo straniero, fosse di gran lunga migliore del nazionale, o anche nella semplice indifferenza di scelta tra un proprio ed uno straniero reggimento, e nella sensibilità a que'

preziosi beni che si chiamano *onore e dignità nazionale*, non sa non ravvisare una ignominiosa degradazione, una vera e profonda immoralità. Nè quel sentimento medesimo ingannò, quando in tutt'i tempi e in tutt'i paesi fece onorare come un eroe e come un martire chi si immolò vittima santa e generosa per la difesa della nazionale indipendenza.

Questi giuridici rapporti, i quali vengono spontaneamente e necessariamente generati dal fatto della Nazionalità, senza che l'artificio di alcun patto politico ne sia la efficiente cagione, ànno una *doppia* guisa essenziale di *manifestazione*: la *libera costituzione interna della Nazione*, e la sua *indipendente autonomia verso le Nazioni straniere*. L'unione di entrambe è lo stato naturalmente perfetto di una Nazione, la sua *Etnarchia*.

La costituzione *interna* di una nazione è duplice anch'essa. La costituzione *fisica* è il possesso di tutto il territorio nazionale circoscritto da' suoi naturali confini: ogni nazione deve comandare in casa sua, e non comanda quando lo straniero padroneggia in tutto o in parte il territorio; fino a che non ne venga reintegrata la fisica unità, mancando alla nazione tuttavia la naturale dimensione alla quale vien chiamata imperiosamente dalle proprie condizioni geografiche, d'ordinario trova in ciò benanche un ostacolo insuperabile ad afforzare al di dentro una buona forma di stabile governo.

La costituzione *morale* è riposta nell'esistenza di un governo proprio che regga la nazione, e nel creare o rinvigorire le cause perpetue capaci di introdurre o mantenere la nazionale dominazione, le quali procedono specialmente da una buona costituzione politica.

Dalla unione appunto di tutte queste condizioni pareva al possente ingegno del Romagnosi che scaturir dovesse «una scienza nuova, ultima ed universale di tutt'i popoli civilizzati, e come la fonte comune della restaurazione delle genti, cioè una politica filosofia che contemplasse la Nazionale Dominazione nella sua più eminente stabilità siccome lo *scopo-limite* dell'arte sociale». E futile il grand'uomo giudicava ogni altra politica cui la nazionale unità ed integrità non apprestasse il punto di partenza.

Questa unità nazionale non richiede però necessariamente l'assoluta unità dello Stato, e molto meno quel concentramento unico di poteri, che sperimentato esiziale dovrà più tardi disparir benanche dal governo della città.

È parte di legittima libertà che una nazione secondo le contingenze del suo passato, i suoi bisogni presenti ed i mezzi di possibilità, si ordini internamente in forma unitaria o federale, sol che l'unità organica risulti dalla costituzione di una potestà centrale, cui sia raccomandata la tutela degl'interessi veramente comuni a tutte le parti della nazionalità, e quella principalmente della difesa del territorio. Chi potrebbe negare l'esistenza di una nazionalità nel territorio della Germania o in quello degli Stati dell'Unione Americana, sol perché un vincolo federativo ne congiunge le parti? Il genio de' popoli, le circostanze de' luoghi e de' tempi possono rendere più o meno stretti questi legami tra le diverse parti viventi della nazionalità, possono attribuir maggiore o minore autorità a quel centro comune di vita. Ma il diritto della nazionalità è in

salvo: il resto è opera del tempo e della libertà, fecondatori incessanti della spontanea elaborazione della vita de' popoli.

Anzi chi si argomentasse d'imporre alle varie nazioni tal uniforme ordinamento più che tal altro, e sopra tutto di costringerle a quella grossolana unità e concentrazione politica cui talune forse ripugnino, commetterebbe il più manifesto attentato al sacro diritto di libera costituzione interna che ad ogni nazionalità si appartiene.

Quanto all'*autonomia esterna* essa è, a ben considerarla, la stessa libertà di costituirsi internamente, esente da forestiera coazione per parte di altre nazioni.

Laonde per un popolo sottostare a leggi che esso non ha fatte, ma che sono opera di una volontà ad esso straniera; riconoscere un governo che non è il prodotto degli elementi nazionali; servire co' proprii mezzi di potenza ad interessi che non sono i suoi; far giudicare di ciò che convenga a' proprii bisogni da persone che non possono in comune sentirli nè comprenderli, e che talvolta ignorano pur la lingua che li esprime; abdicare in fine la propria personalità, lasciandola disparire dalla storia del mondo; e rinunciare col supremo bene della libertà anche alla responsabilità morale di quella missione utile all'incivilimento umano che è assegnata da Dio a ciascuna delle nazioni sulla terra, è tale abisso di abiezione e di miseria che nell'individuo non trova paragone fuorchè nella schiavitù o nel suicidio.

Il perchè non si può ascoltare la formola nuovamente inventata della eguaglianza di molte nazionalità prive di distinta autonomia e governo sotto lo scettro e l'imperio di unica autorità, senza deplorare l'abuso che la passione della dominazione può fare delle più grandi idee e de' più santi nomi. Eguaglianza è questa, ma nel servaggio! Uno Stato in cui molte rigogliose nazionalità vadano a soffogarsi in un'unione forzata, non è un corpo politico, ma un mostro incapace di vita.

Le nazioni che non han governo uscito dalle proprie viscere, e che servono a leggi loro imposte da fuori, non han più volontà giuridica, son già divenute mezzi degli altrui fini, e quindi cose.

Gli antichi dir solevano che quando l'uomo era ridotto schiavo, Giove gli toglieva metà dell'anima. Noi diremo con maggior verità, che menomata ad una Nazionalità la vita autonoma ed indipendente, tutto l'esser suo inevitabilmente si corrompe e muore.

Non basta aver poste solide ed inconcuse basi al diritto del libero ed armonico sviluppo delle *Nazionalità*. Ora fa mestieri dimostrare che in questo diritto è la radice ed il fondamento vero e primo di tutti gli altri diritti tra le genti, anzi il loro compendio. In altri termini trattasi di mostrare che nella genesi de' diritti internazionali la *Nazione* e non lo *Stato* rappresenti l'unità elementare, la monade razionale della scienza. Chi apre i volumi del Grozio o del Vattel trova professata senza dubitazione la contraria opinione; nè diversamente avvisarono i liberali del secolo XVIII, il vangelo de' quali era il contratto sociale. Gli uni e gli altri in questo convenivano, che agli occhi loro non le Nazioni, ma i loro Governi erano i

soggetti capaci del legame giuridico, e quindi il dritto delle genti addiveniva la legge naturale degli Stati e non de' Popoli.

Noi non sogniamo al certo in un preteso stato di natura anteriore a quello di società l'origine di alcun diritto dell'uomo sociale: ma se un comando imperioso della stessa natura sociale dell'uomo condusse le primitive aggregazioni umane a costituire i loro governi ed a divenir progressivamente Stati; in cotal trasformazione tutto ciò che v'ha di originario ed innato è quella spontanea associazione preesistente, abbozzo di Nazionalità, comechè imperfettamente ordinata; essendo tutto il resto evidentemente l'opera degli uomini e del loro consenso: e d'altronde il voto della natura si è che ogni Governo sia domestico e proprio, e debba uscire dalle tendenze e dalle forze vive della Nazione, anzi esprimerle e rappresentarle. Cercate nella sola idea dello Stato la radice de' diritti e de' doveri internazionali; e sarete condotti ad ammettere che nell'individuo straniero non rispettate l'uomo e le facoltà che sono un prodotto della sua natura, ma il Governo dal quale egli dipende: e quindi non vi crederete astretti da un obbligo giuridico a rispettar la vita di un selvaggio disperso che cada nelle vostre mani, del membro di una tribù ancora errante ne' deserti, di uno straniero qualunque che nella sua patria sia incorso nella morte civile, ed a maggior ragione del pacifico cittadino di una nazione con la quale la vostra sia in istato di guerra. Voi così renderete impossibile o falsa una metà della scienza.

Egli è ben vero che più tardi, trasportati dalle tendenze del secolo, vennero altri pensatori a sublimare il concetto dello Stato, così appellando non più qualunque associazione politica di uomini retti da un comune governo, ma (se vogliamo attenerci alle parole di una delle più alte sommità della filosofia alemanna)

la realtà stessa della morale idea, lo spirito morale che si manifesta ed appalesa come sostanziale volontà, che pensa e conosce sè stesso, ed esegue quanto conosce; che ha la sua immediata esistenza ne' costumi, nella coscienza, e nell'attività dell'individuo ... il ragionevole in sè e per sè, lo svolgimento di Dio nel mondo, cioè dell'idea, di questa reale divinità.

Sotto la panteistica pompa di queste parole a noi basta riconoscere, che in tal nuovo aspetto lo Stato non è opera di arte, nè di consenso: ed implica già come suo principio di vita la idea di Nazionalità, la quale per necessità lo antecede. In fatti la Nazionalità che liberamente si costituisce all'interno, ed è in possesso della sua piena autonomia ne' rapporti esterni, non si differenzia dallo Stato raffigurato nel concetto Hegeliano, ed allora (a parte la quistione di ortodossia filosofica) la scelta tra i due punti di partenza si risolve in una semplice quistione di precedenza logica.

Ma tale non è lo Stato pel comune de' pubblicisti, per quelli in particolare che con la fastosa arroganza di uomini pratici e sperimentati negli affari di governo coprono talora la povertà dell'intelletto e la servilità del cuore. Per costoro la luce del cristianesimo e della filosofia non ha mai dissipata la idea pagana della onnipotenza dello Stato artificiale e fattizio.

Poco ad essi cale dell'origine de' Governi: siano questi creazione brutale della forza, costringano pure distinte nazionalità a profano connubio; è tutt'uno. Giusto è per essi soltanto ciò che si vuole in alto, o tra le autorità reggitrici degli Stati si consente; nel sistema delle loro idee i popoli non possono volere nè sono capaci di diritto; sono servo gregge, materia da contrattare o da cedere come il campo o il giumento. È per combattere appunto le tendenze di costoro che importa sommamente alla scienza far capo dalla idea di Nazionalità come dal suo primo rudimento; se non voglia nelle sue deduzioni trovarsi costretta di accettar conseguenze spaventevoli e lontane dal vero e dal giusto, ovvero contentarsi di riuscire accomodata a que' soli Stati che meritano questo nome perchè daddovero una personalità Nazionale. Riforma feconda di salutari effetti sarà già questa di trasportare il fondamento e le origini della scienza dall'apice della piramide sociale alla base, dal Governo costituito al popolo governato, dallo Stato alla Nazionalità.

Questo mutamento si è già penosamente operato nel Dritto Pubblico INTERNO delle nazioni civili, rispetto al quale più non si troverebbe un pubblicista di buona fede e di mente ragionevole che osasse oggidì senza velo professare le dottrine del Patriarca di Filmer, del Cittadino di Hobbes, del dritto divino di De Haller, donde per legittima conseguenza discendeva l'apoteosi del dispotismo. Or cangiata una volta l'essenza ed il titolo della Sovranità Nazionale quanto alle condizioni interne; chi non sente la inflessibile necessità di doversi tal mutamento presto o tardi applicar puranche al Dritto Pubblico ESTERNO; chi può ormai volere che questa parte delle scienze politiche rimangasi più lungamente essa sola ne' vecchi ordini ed in un sistema d'idee disadatto a reggere i rapporti delle società moderne?

Ho detto, o Signori, che la idea madre della scienza non è lo Stato, ma la Nazionalità. Ora non vi rincresca meco arrestarvi alcuni istanti a domandar la conferma di questa verità alla storia. La eloquenza delle sue testimonianze ci risponderà, che quante volte i due principii dello Stato e della Nazionalità, in vece di conciliarsi in una forma concreta identica e comune, si trovarono in lotta; il principio non perituro della Nazionalità, dopo aver lungamente resistito nel fiero scontro finì per sopravvivere alle mutazioni stesse ed al disfacimento degli Stati. Ci porrà sotto gli occhi in tutte le età ed in tutt'i paesi la Nazionalità, come la forma necessaria e spontanea sotto la quale perpetuamente apparvero le famiglie umane, come la veste inconsutile di cui l'umanità non seppe mai spogliarsi. Ci proverà in fine la verità di quella sentenza del Vico, «che le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè vi durano», additandoci la perenne impotenza di tutti gli umani artifizi contro le necessità della natura, la vanità di tutt'i tentativi ripetuti nel giro de' secoli per opprimere sotto la mole di gigantesche creazioni politiche il gran fatto naturale della partizione dell'umanità in nazionalità distinte per caratteri assai più certi e durevoli degl'instabili arbitrii delle combinazioni diplomatiche. Tanto più non mancherà di qualche importanza questa nostra rassegna, perchè troppo sovente fino ad oggi il dritto delle genti, strascinandosi ossequioso dietro i vincitori ed i potenti (me ne duole per la dignità della scienza!), soffrì l'onta di mostrarsi codardo ammiratore di coteste artificiali macchine, il fragore

della cui caduta rimbombò nel mondo; e se talvolta fece sembianza di chiamarle con piglio di severa imparzialità a sindacato, finì ordinariamente per decretare a qualcheduna di esse l'onore d'idee scientifiche degne di moderare con la loro autorità i rapporti internazionali.

L'unica inesausta sorgente di tutti gli attacchi al principio di Nazionalità rammentati nella storia non può in somma ravvisarsi che nell'abuso della Forza, e nella sua politica incarnazione, la Conquista. Questa, per riuscir più possente ne' suoi assalti, Proteo novello, si vestì di cento forme diverse nella successione de' tempi e delle civiltà, senza mutar mai scopo. Rozza e *Violenta* nell'antichità, pretende coprirsi di apparenze *Giuridiche* in Roma: nel medio evo chiama in suo aiuto il principio della *proprietà* e si fa *Feudale*, o combatte all'ombra della croce per divenir *Religiosa*: all'uscir da quella età solca i mari sulle prore de' vascelli, facendosi *Industriale*: ne' tempi più vicini, propagando idee di civiltà, volle esser detta *Civile*. E sebbene con tutti questi svariati ingegni nulla di grande e di lungamente durevole riuscisse mai a fondare; pur tuttavia fece alle menti degli uomini così strana illusione, che finì per usurpar talvolta il nome di diritto e la dignità di un principio di ragione anche agli occhi di pensatori di buona fede, i quali di tutto cuore detestavano come oltraggiosa al senso comune della umanità la dottrina della *forza generatrice del diritto*. Ne abbiamo una pruova luminosa nel famigerato libro del Montesquieu, in cui pare incredibile che possano trovarsi questi insegnamenti: «Lo scopo della guerra, è la vittoria; della vittoria la *Conquista*; della conquista la conservazione». È in conseguenza di questo moral sovvertimento delle opinioni, che una gran parte della passata storia del mondo sventuratamente non rappresenta che il quadro di una sanguinosa caccia di uomini, sul quale leggonsi scritti come i nomi più degni dell'immortalità quelli de' più fortunati sterminatori di città e di popoli!

Ma se le passioni possono muover guerra alla Provvidenza, sono impotenti a sostituirsi ad essa.

Nell'antico Oriente, dove lo Stato vivendo nell'illimitato despotismo religioso e civile di un solo individuo o nella secolare immobilità delle caste, manca di attività interna; il suo incontro con le altre nazioni non è che la gravitazione di una forza bruta e materiale, la quale o distrugge, o in breve tempo consumandosi, si riconosce debole a contenere le nazionalità cadute. Tali furono le conquiste di Nino, di Sesostris e di Ciro, brillanti escursioni delle quali non rimase duraturo vestigio.

Nel mondo Greco, dove ben fu detto incominciar la gioventù della storia, la vita interna è in vece largamente sviluppata; la religione, la libertà, l'arte sono elementi della coscienza individuale; ed alla loro ombra protettrice la nazionalità si svolge e si costituisce così possente, che può respingere vittoriosa gli eserciti innumerevoli dell'Asia guidati da un altro insensato conquistatore. La Grecia non annulla sè medesima, che quando più tardi si fa ella stessa conquistatrice in Alessandro, la cui ambizione è soddisfatta appena del folle divisamento di regnar dal seno di Babilonia su tutta la terra tra la Libia e l'Indo, e di fondere tante nazioni diverse in un popolo unico, greco per lingua e per costumi. E però basta la sua morte, la

scomparsa di un sol uomo, per ridurre al nulla l'immensa sua opera, e perchè la natura propria di così varii popoli e contrade reclamando i suoi diritti, faccia sorgere di nuovo, malgrado la superiorità incontrastabile della greca coltura, tanti regni indipendenti.

Ciò che distingue in appresso la guerra e la conquista universale appo i Romani, è la costante loro sollecitudine di colorir le oppressioni e le violenze con l'apparenza di una forzata necessità o di una somma giustizia. Essi lasciano inoltre a' popoli vinti le loro leggi, i loro iddii, proprii magistrati e costumi; il che spiega la men rapida dissoluzione di questo nuovo colosso politico. Ciò non ostante, dal momento in cui Numanzia dispariva dalla terra sotto il ferro di Scipione, e Catone proferiva senza vergogna in Senato il suo *delenda Cartago*, la dominazione romana ebbe già in sè il tarlo che doveva distruggerla. Le individualità de' numerosi popoli oppressi si vendicano della comune dominatrice, corrompendo la vita nazionale di lei stessa e disfacendola; e possiamo già contemprar con tristezza la Roma di Genserico e di Attila, ridotta uno spettacolo di deserte rovine, monumento eterno del destino che la natura riserba a tutte le potenze fondate sulla oppressione delle nazionalità.

Ma ecco i barbari gettarsi in disordine sulle lacere membra del mondo romano, e porgere esempio di una nuova specie di conquista. Non è più uno stato o un principe conquistatore: sono intere popolazioni conquistatrici, che abbandonando le foreste native, e cacciando innanzi ai loro passi i degeneri romani, vengono a cercar nuove sedi e possessi. Portano però seco nelle abitudini di selvaggio valore, nelle chiuse gerarchie sociali, e nell'attaccamento alla proprietà del suolo l'elemento feudale, cui sarà dato ricomporre una società disciolta; il loro energico spirito di razza diviene il germe stesso della ricostituzione delle scomposte nazionalità. In fatti la potenza della conquista materiale non resiste lungamente all'azione de' superstiti elementi delle nazionalità indigene: le leggi, i costumi, le razze avvicendano le loro influenze, le forze si equilibrano, le nature si combinano; ed insieme con la religione, la lingua stessa de' vincitori negli atti più solenni cede il passo a quella de' vinti, la quale sopravvive alla morte della civiltà romana, come un ponte gettato dalla Provvidenza sull'abisso de' secoli per far giungere fino a noi gli avanzi dell'antichità. Da questa fusione di razze, d'istituzioni, e di due civiltà diverse ecco formarsi e sorgere nazionalità nuove in tutto l'occidente ed il mezzogiorno di Europa, e l'apparizione di nuove lingue viene a darne non dubbia testimonianza.

Questa società germanica e feudale era ancora ispida e rozza; spettava all'idea cristiana ridurla mansueta e civile. E fu fatto. Allora la Chiesa alzò una voce venerata contro le oppressioni de' forti; e levandò la insegna di un cosmopolitismo di pace e di amore, ben era in sua possa far riconoscere le risorgenti nazionalità come sorelle, condannar per sempre il peccato della conquista, e gettar le basi di un Dritto delle Genti veramente cristiano. Ed i popoli del medio evo nel primato spirituale del papa già riverivano un'autorità sì altamente collocata nella cristianità, che spontanei accorrevano a farne un tribunale supremo delle loro contese internazionali per la protezione della giustizia e della pace. Ma quando la Chiesa ella pure addivenne raccoglitrice instancabile di temporal possanza; quando benedisse e incoronò

in Carlo Magno il principio stesso della conquista; e quando assidendosi giudice non disinteressato de' re e de' popoli, si arrogò l'autorità di dispensare i regni e di far tributarie le nazioni; quella virtù fu miseramente dissipata, la sua voce celeste si condannò al silenzio, ed il mal seme fu sparso che in altri secoli frutterà le lunghe lotte tra il sacerdozio e l'impero, e più tardi la riforma.

Il grande edificio di Carlo Magno non ha miglior fortuna; eccolo in polvere, appena la morte ha agghiacciate le mani che lo innalzarono. Le nazioni violentemente unite riprendono la lor vita indipendente, e trionfano ancora una volta della vanità di un conquistatore.

In seguito il principio feudale veniva creando un sistema tendente anch'esso ad annullare essenzialmente le nazionalità, mediante la partizione infinita della terra e della sovranità e la sua trasmissione per via d'eredità. Allora lo spirito dell'industria e del commercio suscitava dovunque a combatterlo prima la forza unificatrice del principio monarchico, ed indi un altro più tremendo campione, la libertà, sospiro e diritto de' popoli; e da queste nuove lotte delle istituzioni feudali con le monarchiche e le municipali le nazionalità riescono ancor più vigorose e ricomposte ad unità politica. Che anzi a render per l'avvenire impotente lo spirito di ambizione e di ingrandimento, i governi d'Europa si allietano, come di una grande scoperta, del famoso sistema di *equilibrio politico* tra gli Stati, alleanza di molti deboli contro un forte; ma tale è la debolezza delle umane viste e la influenza corruttrice delle passioni che questo sistema stesso addivene l'infausta cagione di quelle calamità ed usurpazioni che prevenir si volevano.

Senza l'autorità di questo preteso nuovo principio del Dritto delle Genti sarebbero state men lunghe e disastrose le guerre nelle quali tutta Europa fu involta per le successioni di Spagna e di Austria: una metà delle altre guerre degli ultimi tre secoli si sarebbe probabilmente evitata: e sopra tutto non sarebbe forse avvenuto l'atroce e nefando parteggiamento della generosa Polonia, la nazionalità italiana non sarebbe stata condannata a rimanersi preda di uno o di un altro straniero, ed in tempi poco da noi lontani non si sarebbe rifatta la carta dell'Europa consultando, in vece della natura, gl'interessi e le influenze di poche famiglie, quasi che per opera di arbitrarii confini fosse stato possibile improvvisar le nazioni come si improvvisavano i troni.

I quali funestissimi danni non furono da alcun vantaggio compensati; perciocchè della inefficacia del sistema dell'*equilibrio* ampiamente depongono tre nomi, Carlo V, Luigi XIV, ed ultimo e maggiore di tutti Napoleone, giganti di ambizione, di potenza e di fortuna, agli occhi de' quali il diritto di nessuna nazionalità fu sacro, e che dietro di loro lasciarono luttuosa eredità di popoli a servitù disciplinati. Ma l'artificiale grandezza e dominazione di costoro presto si dileguò anch'essa al pari delle altre, come splendida meteora: nuovo documento irrecusabile della invincibile necessità della natura, della suprema legge che vuol le nazionalità liberamente sviluppate, rette da proprii governi, nè tra loro altrimenti legate che da mutui uffici e dallo scrupoloso rispetto de' diritti di ciascuna.

Chi sarà dunque così cieco della mente, che ricusi ancora dichiararsi convinto della mirabil forza di questa legge, poichè abbiám veduto a danno del principio di Nazionalità pugnár invano tutte le altre forze capaci di esercitar possanza ed autorità su gli uomini; e la Conquista e la Successione, e la Proprietà e l'Industria, la Monarchia Universale e il Sistema di Equilibrio, e le idee stesse onnipotenti di Religione e di Civiltà succedersi inutilmente nella lotta, abbandonar l'impresa di costituire un Dritto delle Genti a loro propria immagine, e lasciar tuttavia le Nazionalità non abbattute nè stanche del fiero conflitto, ma nell'età presente meglio che mai rigogliose e vivaci, più che d'altra cosa al mondo sollecite di fortemente costituirsi, e di recuperare o consolidare la propria indipendenza?

Gli angusti limiti di un discorso non mi concedono che sfiorare un immenso argomento. Ben mi saprebbe grado poter sin d'ora svilupparne pienamente le pruove, e poi discendere alle principali applicazioni del principio proposto a fondamento della scienza, le quali (ne ho fiducia) non mancherebbero di apprestar nuova testimonianza e conferma del medesimo, e sbandirebbero parecchi errori che sono tuttavia in onore, massimamente nelle materie della guerra, de' trattati e del commercio marittimo. Così agevolmente vedremmo nel principio stesso di Nazionalità esser rinchiuso anche il limite all'ingiusto sviluppo di una nazione a danno delle altre, e scaturire la *libera ed armonica coesistenza di tutte*. Vedremmo se dove indomita vive la coscienza di una nazionalità distinta ed indipendente, i soli patti de' governi valgano ad estinguerne il diritto, meglio che quando si volesse col consenso far legittima la uccisione o la schiavitù dell'individuo, ovvero la distruzione della famiglia e de' suoi essenziali rapporti. Vedremmo per contrario, come là dove simili patti non sono che la espressione fedele di un fatto naturale e spontaneo preesistente, cioè dell'avvenuta estinzione di quel sentimento di nazionalità; dove in somma per fusioni di razze, o per volontaria aderenza figlia di antichi rapporti e di benefica soddisfazione di legittimi interessi, una popolazione sentirebbe anzi danno che beneficio separandosi dallo Stato di cui da lunga età fa parte; allora solamente quel diritto astratto della nazionalità, spogliandosi dell'elemento dell'*utilità* sociale, perde natura di vero *diritto*, e si riduce ad un semplice voto della pura *morale*, straniero in conseguenza all'azione de' rapporti giuridici. Vedremmo dal principio di nazionalità spiegarsi assai meglio nel dritto internazionale privato la diversa influenza dello statuto reale e del personale; enimma sempre mal risoluto finora col criterio politico pel conflitto inconciliabile di due sovranità egualmente indipendenti e legislative. Ma queste trattazioni, e la confutazione di tutti gli obbietti che possono allegarsi contro la proposta dottrina voglion esser riserbate alle nostre riunioni successive, ciascuna delle quali (io spero) porgerà nuova occasione di mettere a pruova la verità della medesima. Oggi debbo rimanermi pago di aver semplicemente annunziata la direzione che daremo a' nostri studi, e chiederò soltanto che si aspetti la compiuta esposizione orale del sistema delle mie idee, avanti di proferir la condanna scientifica del principio.

Osserverò soltanto che il principio stesso non escludendo dal campo de' rapporti internazionali lo imperio supremo del principio generico dell'universal diritto, ma essendo

introdotto solamente come una sua specificazione razionale e concreta nell'ordine di quei rapporti, ben potrebbe venir accettato da' seguaci delle più opposte scuole di filosofia giuridica senza logica ripugnanza a' fondamenti su i quali essi amano di edificar la scienza. In fatti per chi fonda il dritto sulla *utilità*, la nazionalità è altro forse nella società delle genti che la forma naturale e vivente di tutte le utilità di ciascun popolo? Chi lo fonda sulla *coscienza* e sulla autorità della opinione universale non trova forse appo tutto l'uman genere diffuso questo sentimento della nazionalità, coscienza esso stesso di una comunanza d'idee, di sentimenti, e di legittimi rapporti? Per chi lo cerchi in un *contratto originario*, non è forse il vincolo di nazionalità, come quello di famiglia, la sola vera associazione naturale che adombrar possa l'immagine almeno di un tacito patto primitivo tra gli associati, assai meglio che la screditata favola di un vero patto politico? Ai seguitori della *scuola storica*, usi ad elevare a dritto le costumanze ed i fatti, e che perciò fanno del giure come delle lingue un prodotto spontaneo ed irresistibile della vita nazionale propria di ciascun popolo, abbiam forse bisogno di mostrare come la nazionalità, non che rimanersi principio secondario, rappresenti anzi il cardine primo e quasi la pietra angolare del loro intero sistema giuridico? Nè altrimenti avverrà se dalle scuole, il cui punto di partenza sono gl'istinti o gli atti della volontà umana, passiamo a quelle che non vanno a cercarlo nella ragione o in Dio. I propugnatori del principio della *sociabilità* ravvisino nella nazione la sola forma perenne ed immortale delle umane associazioni. I fanatici propugnatori del *dritto divino* adorar dovrebbero nella nazionalità una legge perpetua della Provvidenza, l'opera prediletta della volontà creatrice dell'umana specie. Quelli pe' quali il diritto e la giustizia sono la *coesistenza della libertà di tutti* reciprocamente limitata, vedranno nella libera coesistenza di tutte le nazionalità niente altro che un secondo momento della verità medesima. Coloro in fine che dallo studio compiuto dell'uomo fanno derivare come sintesi fondamentale del dritto l'alleanza della legge della *utilità* con le supreme *necessità* dell'ordine *morale*, cioè col fine universale dimostrato da fatti costanti ed immutabili della natura, non possono non riconoscere nella *nazionalità* una di coteste proprietà eterne della natura umana, una sorgente viva e feconda di mutue utilità ed ufficii tra gli uomini, una necessità anche fisica e geografica nel sistema della creazione.

Nè qui finiscono i pregi, per dir così, metodologici del principio donde noi procediamo. Esso, se non ci facciamo illusione, si raccomanda benanche per la mirabile semplicità che può introdurre nella scienza del dritto delle genti, la quale sotto il presidio della legge suprema del dritto universale verrebbe per tal modo intera a disporsi ed aggirarsi intorno ad unica idea, causa e limite di tutte le altre. Unico sarebbe in fatti e sempre lo stesso in questo sistema il *soggetto* del dritto tra le genti: la Nazionalità. Qual ne sarebbe l'*oggetto* e la materia, e quale il general *criterio* scientifico, se non l'applicazione del principio di Nazionalità? Quale il *limite* razionale del diritto di ciascuna Nazionalità? Le altre Nazionalità. Quale la *garentia* ad un tempo giusta e praticamente efficace del dritto delle genti? Il rispetto e la indipendenza di ogni

Nazionalità. Quale in ultimo il *fine* supremo del dritto delle genti? L'*Umanità* delle *Nazioni* del Vico; cioè la celebrazione dell'umanità e del suo progresso civile nel libero, armonico e compiuto sviluppo delle Nazionalità

Delle Nazionalità, io dissi, o Signori, e non a caso, perchè non mi venga obbiettato, che la Nazionalità è una idea particolare e negativa, e quindi esclusiva e ripellente le altre tutte, in guisa che il dritto delle genti sopra a base cosiffatta venendo a riposare, sarebbe in certa guisa egoista, e farebbe ad ogni nazione facoltà di riguardar le altre come barbare o nemiche. Rotti gli uffici tutti fra le genti, sarebbe per tal mezzo raccomandata la dottrina del loro selvaggio ed impenetrabile isolamento; sarebbe legittimata la inospitalità antica degli Egizi, o la moderna de' Chinesi.

Il perchè giova che io dichiaro, nulla esser più lontano dal mio concetto. Se la Nazionalità come *subbietto* di diritto conserva sè medesima, elevata poi ad *obbietto* del dritto addivene del tutto impersonale, ed impone il rispetto dell'esser suo dovunque ella si trovi rappresentata dagli elementi primi e sostanziali onde la sua idea si compone. Quest'ultimo aspetto della nazionalità è come il ponte sul quale essa esce dalla propria individualità, ed obbiettivandosi riconosce sè stessa in tutte le altre nazionalità, e si sente costretta a rispettarle come tanti oggetti del dritto.

In altri termini, spogliando la proposizione della formola ideale, poichè nello stato di fatto coesistono sulla terra molteplici Nazioni, il principio di Nazionalità non può significare che la eguale inviolabilità e protezione di tutte; e quindi il medesimo principio siccome violato sarebbe se la nostra nazionalità soffrisse dalle altre ingiuria ed ostacolo al suo libero svolgimento, non lo sarebbe meno qualora essa invadesse per contrario il dominio delle altre ed alla loro legittima libertà recasse offesa. In ambi i casi la eguaglianza sarebbe rotta, la indipendenza nazionale patirebbe detrimento, sconvolto sarebbe l'imperio del dritto. Laonde può applicarsi al principio di *Nazionalità* quello che Kant affermò della *Libertà*, che cioè nel campo del dritto, per la eguaglianza delle personalità giuridiche, essa viene a limitar sè stessa in ciascuna delle medesime; e quindi ne risulta la formola di giustizia: *Coesistenza ed accordo della libertà di tutti gli uomini*, che noi dobbiam tradurre nell'altra: *Coesistenza ed accordo delle Nazionalità libere di tutt'i popoli*.

Del resto lo stato di fatto in cui sono tra loro le Nazioni concorre ancora a mostrare qual sia il voto e la legge della natura quanto a' loro reciproci rapporti. La Provvidenza non dispensò a tutte sulla terra i medesimi beni e gli stessi mezzi di soddisfacimento degli umani bisogni e desiderii, e così facendole necessitose l'una del soccorso dell'altra, volle che le diverse Nazionalità nella lor vita s'integrassero e si completassero l'una l'altra, e tutte si riducessero non solo per autorità di ragione, ma benanche per la forza impellente del bisogno a riconoscersi come parti di una sola organica unità che è il genere umano. E se la osservazione più oltre si spinge, si vedrà agevolmente che la varietà delle loro proprie e distinte personalità collettive si coordina sul fondo di unico quadro, e si anima di un comune spirito vitale. Ed in vero, paragonando le Nazioni con l'aggregato intero delle medesime, niuno saprà negare che in esse

le varietà geografiche si risolvono nella unità organica del globo, le varietà di razze nella unità della specie, le varietà di lingue nella unità della ragione che il Vico con frase stupendamente vera chiamò la *lingua mentale del genere umano*, la infinita varietà di costumi nella somiglianza degli elementari bisogni, la varietà delle tradizioni storiche nella uniforme credenza a certi primi veri del senso comune che assegnano forma unica e perpetua alla storia della umanità, la varietà degli affetti verso i propri paesi nella carità istintiva che si sveglia nel cuor dell'uomo verso qualunque altro essere a lui somigliante, la varietà in fine de' culti, delle leggi e de' sociali reggimenti nell'unica origine e scopo del sentimento religioso e di tutte le specie più o meno imperfette di civili ordinamenti. Bene adunque tra gli antichi fu chi rappresentò la società dell'universo uman genere come una vastissima città, e gli uomini e le nazioni come membra di unico immenso corpo da natural cognizione avvinte.

Nè ciò basta. Non ci cada dalla memoria che le coesistenti nazionalità essendo la materia in che la legge del dritto si adempie, a trarle dalla loro inerte solitudine, a dal loro vita ed attrazione vicendevole, ed a stringerle in armonica colleganza interviene appunto la moral possanza della legge giuridica.

Or de' due elementi costitutivi di questa legge, l'uno, a parlar rigorosamente, è incapace d'esser nazionale, che anzi è fuori del tempo e dello spazio, nè viene da' termini finiti dell'uomo e del mondo, ma da Dio dominatore del creato e supremo legislatore de' popoli: è desso l'elemento del *bene morale*, dell'ordine e della destinazione provvidenziale dell'umanità; esso è la prima fonte dell'obbligazione tra gli uomini come tra le nazioni; esso è dunque l'universale, l'aggregante, il cosmopolita, il legame divino o razionale tra le genti.

L'altro è suscettivo di limiti e di condizioni finite, perchè è la *utilità* degli uomini e delle nazioni; e riguardo a queste ultime che altro è la nazionalità se non il fondamento ed il complesso delle utilità legittime di un popolo, quella che può dirsi generatrice di tutte le altre esistenti o possibili per lui, la salvaguardia insieme e la condizione di possibilità di ogni suo bene, la sfera in cui funziona la sua vita, in fine la forma unica, necessaria, e direi quasi fatale delle sue manifestazioni e di ogni suo naturale sviluppo?

Ma tanta è la virtù informante questa organica unità, che varia essendo ne' diversi popoli la capacità di comprendere la legge morale secondo i loro gradi di coltura e le condizioni intellettuali, quello stesso elemento infinito ed assoluto che domina la composizione del dritto, allorchè si manifesta in mezzo alle diverse umane società, agl'infermi occhi mortali sembra incarnarsi esso pure in forme nazionali, offrendo in ispettacolo all'osservatore tanta varietà di culti religiosi, di pratiche morali, di leggi e d'istituti di dritto più o meno proprii di certe contrade e di certe latitudini. Così si verifica anche nella costruzione della scienza del dritto internazionale quello che Socrate in Platone dice essere la *forma immortale di ogni ricerca*, cioè che in ogni filosofico discorso necessariamente si pensa il finito nell'infinito e l'infinito nel finito. Ogni scienza, adoperando verità somme e principii generatori di fatti che in essi si comprendono, fa discendere appunto nel campo delle cose finite un raggio dell'infinito e

dell'assoluto, di quella eterna idea ch'è privilegio esclusivo dell'uomo e della sua natura il comprendere. È in tal guisa che un sintetico legame congiungendo la vita de' popoli, l'umanità diviene la rappresentazione vivente di una massima unità sociale, quale fu concepita dall'autore dello *Spirito delle Leggi* allorchè considerò il Dritto delle genti «come il Dritto Civile dell'Universo, e ciascun popolo come un cittadino di questo».

Il principio stesso del Dritto, voi lo vedete, o Signori, è dunque l'aurea catena che associa tra loro le nazionalità, e stringe con reciprocità di uffici le genti.

Ad un ultimo scoglio so che non isfuggirò. Gli spiriti superficiali e volgari, usi a dir chimerica ogni idea la cui attuazione immediata lor non paia conseguibile nel campo de' fatti, dal supporre improbabile il trionfo prossimo del principio di nazionalità nell'ordine pratico, crederanno poter concludere alla sua falsità scientifica.

Io non oserò, o Signori, pronosticare con egual sicurezza l'avvenire delle umane società: la mia fede nel progresso della umanità è instancabile, nè valse a scuoterla lo spettacolo della virtù infelice e della libertà tradita.

Ma fosse pur vero che il sole della giustizia non sorgerà un sol giorno senza nubi su i popoli; che importa? Da quando in qua la intrinseca verità di un principio morale dipende dalla guerra delle passioni che ne combattono la pratica applicazione? La libertà lasciata all'uomo di fare il male basterà forse a trasformarlo in bene? Da che la ragione ed i filosofi appresero a' legislatori di proclamar santo il diritto della vita e della proprietà, cessarono forse mai di commettersi nelle umane società rubamenti ed omicidii? Si dirà perciò inane o fallace la scienza che toglie a debito d'insegnar que' veri?

Le verità prime in ogni scienza somigliano sempre, rispetto all'ordine pratico, a que' modelli di perfezione ideale, che anche senza speranza di pienamente raggiungerli non si propongono meno come le più sicure guide alle tendenze della vita. La scienza del Dritto à già adempiuto alla sua missione, quando appoggiandosi a dimostrazioni evidenti chiama iniqua l'ingiustizia felice, ed additandola alla esecrazione del mondo, tende almeno ad impedirne la propagazione ed a restringere la malefica influenza su gli umani destini.

SIGNORI, porre a fondamento del Dritto delle Genti il principio di Nazionalità so che potrà sembrare la minaccia di una rivoluzione nella scienza. Ma si rassicurino le menti peritose e circospette; chè su questo fondamento tutte le verità della scienza troveranno anzi più salda ed inconcussa stabilità. E d'altra parte, per quanto il desiderio di farsi banditore del vero sia una tentazione irresistibile per le anime che ne sono possedute, conosco pur troppo la infermezza delle mie forze per non lusingarmi di raggiungere altro scopo, fuorchè quello di far vivamente sentire il bisogno di una grande riforma, acciò sorger alcun forte intelletto a tentarla.

Tuttavia così circoscritta in modesti confini l'impresa non cessa di esser malagevole e tale che sento vacillarmi il coraggio. Potrò in fatti senza pericolo di risvegliar crudeli memorie far risuonare le verità della scienza che invita le nazioni alla indipendenza, in un paese che per riconquistarla in pro dell'Italia esce appena da una lotta gloriosa ma sventurata?

Ma la scienza non conosce le procelle della politica, ed è impossibile che il vero in grazia della prudenza addivenga falso. Ben la politica prudenza può e debbe tener ragione di quelle condizioni di possibilità e di utilità, senza il cui concorso non ogni dritto astrattamente giusto è capace in tutti i tempi di pratico esercizio. Il solo debito che noi possiamo accettare quello sarà di metterci costantemente in guardia da' soverchi impeti del cuore, e di chiudere severamente ad ogni passione, ancorchè di generosa origine, l'ingresso in questo santuario, dove la scienza non consente di dividere con altra divinità l'impero.

Io non ò ancora alcun titolo alla benevolenza vostra. E pure mi sia permessa una espansione dell'animo nel momento di scendere da questa cattedra. Voglio confidare a te, strenua gioventù subalpina, quello che io provo nel vederti qui raccolta d'intorno a me per la prima volta. Una secreta emozione agita le mie fibre, perchè mi tornano in mente i tuoi miseri fratelli di un'altra terra d'Italia, che per non breve giro di anni fui uso a vedere affollarsi con affetto a' miei fianchi per lo studio delle dottrine giuridiche.

Poiché la politica dell'odio e del sospetto à fatto muta per loro ogni voce di scienza, delitto il suo culto, ferrea necessità l'ignoranza; mandan essi pel mio labbro a voi, eletti giovani piemontesi, un eterno saluto: essi vi chieggono che mostrandovi meco indulgenti, vogliate in me amarli: e vi scongiurano ad apprezzare la felicità di cui godete, grazie ad un PRINCIPE GIUSTO E LEALE, italiano di braccio e di cuore, ed a serbarvene degni. Figli primogeniti d'Italia alla vita della libertà ed agli studi di civil sapienza, speranze promettitrici del sospirato avvenire della penisola, voi saprete adempiere i gravi doveri che la Provvidenza v'impone.

E ne' giorni, in cui l'animo assalito da acerbe rimembranze avrà bisogno di conforto, basterà che il nostro sguardo possa sollevarsi a contemplar la bandiera de' nostri combattimenti, che tinta ancora di nobile sangue qui sventola maestosa sul nostro capo, simbolo di una fede inconcussa, pegno non fallace di Nazionale redenzione.

